

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitici, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXI 21 dicembre 1972 - N. 24  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Una mano «fraterna» da non stringere

### NELL'INTERNO

- I cani da guardia dell'oppor-tunismo
- La crisi agraria svela la menzogna del «comunismo russo»
- Dal Vicentino: «Ristrutturazioni»
- Un grido dal cuore del PCI
- Un compagno della vecchia guardia scomparso

Plagnucolando perché i profitti si sarebbero ridotti a zero, si starebbero intaccando le riserve, non si farebbero né si potrebbero fare i dovuti investimenti, eccetera eccetera, il dio in terra dell'industria italiana, avvocato Agnelli-Fiat, aveva detto nell'ormai celebre intervista del 19-XI all'Espresso, in tono insieme di lusinga e di minaccia: «O uno scontro frontale per abbassare i salari [ma, ha aggiunto con bella faccia fresca, in regime democratico il salario «non è comprimibile», come se i proletari non lottassero appunto perché il salario è già compresso!], o una serie di iniziative coraggiose per eliminare i fenomeni più intollerabili di spreco e inefficienza». La canzone non ammette dubbi: a Nostra Signora la «classe imprenditoriale» non basta l'acquiescenza del bonzume sindacale, prima, nel firmare a precipizio il contratto-capestro dei chimici, poi nel mostrare una trepida sollecitudine per l'aumento della produttività, gli investimenti e il «dialogo civile», e infine, proprio in questi giorni nel felice regno torinese del lupo in veste di agnello, nel raccomandare agli operai il massimo di «autocontrollo» e «disciplina» per non turbare il pacifico corso della produzione; occorre qualcosa di più; occorre un patto di collaborazione «a reciproco vantaggio» che unisca salariati e padroni nella lotta comune contro il nemico comune degli sprechi, dell'inefficienza, delle «rendite parasitarie» e per il bene comune dell'efficienza produttiva; patto il cui primo presupposto è l'«autocontrollo» operaio nel chiedere aumenti di salario e nel lottare per essi; altrimenti, come vuole la «logica» borghese, dando l'avvio alla «spirale inflazionistica» si perde quanto ci si era illusi di aver faticosamente guadagnato.

to coro a Torino e Roma per bocca del Corriere della Sera: «Governo e classe imprenditoriale incominciano a rendersi conto di due fatti importanti: non si esce dalla crisi se non si attuano alcune riforme [...] e difficilmente si possono realizzare queste riforme senza la fattiva partecipazione dei sindacati. Speriamo che i rappresentanti dei lavoratori si rendano conto che la situazione non permette ulteriori indugi, e che l'alleanza tattica con i padroni contro un nemico comune è ugualmente pericolosa non pregiudica in alcun modo le battaglie future, quando la macchina produttiva si sarà rimessa in movimento e dai profitti delle aziende uscirà ancora una torta da spartire». (E, a questo proposito, non possiamo non ricordare una polemica vecchia di un secolo: «Il cittadino Weston [reincarnatosi nelle assai meno ingegnere spoglie del Corriere] ha dimenticato che la zuppiera [oggi torta] nella quale mangiano gli operai è riempita dall'intero prodotto del lavoro nazionale, e ciò che impedisce loro di prenderne di più non è né la piccolezza della zuppiera né la scarsità del suo contenuto, ma soltanto la piccolezza dei loro cucchiari».) (Marx, Salario, prezzo e profitto).

Il clamoroso episodio ha, diciamo subito, il suo lato ameno: Agnelli, il quale riscopre i tre personaggi del profitto, della rendita e del salario, e ce li squadrna — a rischio di passare per... marxista agli occhi dell'allibito Scalfari — come categorie di cui nessun «imprenditore che ragioni con lucidità» può prescindere come non poteva prescindere ai tempi degli improvvisamente risorti Smith e Ricardo, e il cui movimento ubbidisce a leggi valide finché dura il modo di produzione capitalistico! E noi che credevamo di essere i soli, in questa valle di lacrime, a rivendicare l'esistenza, dura come quella di tutti i fatti scientificamente analizzabili, a scorno degli innumerevoli «aggiornatori» stipendiati per affermare il contrario! Grazie del servizio, nostro signore che sei raggiunto nella Fiat! E, visto che ti rifai a Smith e Ricardo, permettimi che a nostra volta ti rifari contro di te al loro scomodo erede-icone-clasta Carlo Marx.

Il salario (o, come dicono le Signorie Vostre, il costo del lavoro) determina i prezzi? E la lotta per elevarli o, quanto meno, per impedire che scendano de-

termina la famosissima spirale inflazionistica? Alla favola, tanto cara all'economia borghese, Marx non aveva aspettato il... 1972 per dare risposta: «I salari operai non possono superare i valori delle merci che gli operai hanno prodotto, non possono essere più alti di essi; ma possono essere più bassi in una proporzione qualsiasi. I salari operai sono limitati dai valori dei prodotti, ma i valori dei loro prodotti non trovano nessun limite nei salari. La determinazione dei valori delle merci, secondo le quantità relative di lavoro che sono fissate in esse, è quindi completamente diversa dal metodo tautologico della determinazione dei valori delle merci secondo il valore del lavoro, cioè secondo i salari». D'altra parte, «una lotta per l'aumento dei salari si verifica soltanto come conseguenza di mutamenti precedenti, ed è il risultato necessario di precedenti variazioni nella quantità della produzione, delle forze produttive del lavoro, del valore del lavoro, del valore del denaro, della estensione e dell'intensità del lavoro svolto, delle oscillazioni dei prezzi di mercato, dipendenti dalle oscillazioni della domanda e della offerta e corrispondenti alle diverse fasi del ciclo industriale: in una parola, sono reazioni degli operai contro una precedente azione del capitale. Se considerate la lotta per un aumento dei salari indipendentemente da tutte queste circostanze, e prendete in considerazione solo i mutamenti dei salari, trascurando tutti gli altri mutamenti dai quali essi derivano, partite da una premessa falsa per arrivare a false conclusioni [...]». Le lotte della classe operaia per il livello dei salari sono fenomeni inseparabili da tutto il sistema del salario; in 99 casi su 100, i suoi sforzi per l'aumento dei salari non sono che tentativi per mantenere integro il valore dato del lavoro; e la necessità di contrattare con il capitalista per il prezzo del lavoro dipende dalla sua condizione, dal fatto di essere costretta a vendersi come merce».

La predica dell'Eccellenza Vostra cade perciò nel vuoto: è tanto illusorio (sebbene molto comodo per voi) scaricare sul salario la «colpa» dell'aumento dei prezzi, quanto aspettarvi che i proletari, finché restano proletari, rinuncino a battersi per impedire che il salario resti indietro sulla miriade di movimenti ad-

esso estranei da cui è costantemente minacciata anche solo la persistenza del suo cosiddetto valore reale. Il primo presupposto della «fraterna collaborazione» cade miseramente al suolo: non c'è «autocontrollo» che tenga... Marx, tuttavia, non si ferma qui: «Più le forze produttive del lavoro sono grandi, tanto meno lavoro viene impiegato nella stessa quantità di prodotto, e perciò tanto minore è il suo valore [...]». I valori delle merci sono in ragione diretta del tempo di lavoro impiegato per la produzione di esse e in ragione inversa delle forze produttive del lavoro impiegato [...]». Di qui l'apparente paradosso per cui «confrontando un articolo con l'altro nello stesso paese e le une con le altre merci di diversi paesi, potrei mostrarvi [e ad Agnelli lo mostrano le merci americane e tedesche, prodotte in regime di più alti salari correlativi ad una più alta produttività del lavoro sociale, che invadono il mercato della dolce Italia] che, a parte alcune eccezioni più apparenti che reali, in media il lavoro pagato bene produce le merci a buon

mercato e il lavoro pagato male produce le merci care». Ora, è certo che appunto su questo «paradosso» (il quale fra l'altro smentisce la presunta incompatibilità di un «alto costo del lavoro» con una produttività sociale elevata) fa leva la demagogia padronale della «solidarietà d'interessi» fra capitale e lavoro: Produciamo di più, produciamo più intensamente, più scientificamente, più razionalmente, aumentiamo la famosa «torta da spartire»; e allora, ma soltanto allora, ci sarà una fetta più lauta per tutti! Ligi all'ordine costituito e alle sue leggi, i sommi capi delle organizzazioni sindacali intonano il coro per bocca di Trentin: «Aumentare la produzione e sollecitare la domanda con l'intervento pubblico»; e cantano per bocca di Lama l'attenuazione dello sfruttamento in un'economia in espansione: «Il lavoro, se dio vuole, ha perso quella caratteristica che gli economisti chiamano elasticità e che noi, più concretamente, chiamiamo sfruttamento indiscriminato».

Gli egregi signori «dimenticano» un piccolo particolare, vali-

do oggi come nel 1865: che cioè una simile «comunanza di interessi» si fonda su una macabra illusione. E' ben possibile che, dove la produttività è maggiore, i salari siano più alti; ma quello che certamente cresce, proprio in forza della produttività aumentata, è lo sfruttamento, «discriminato» o «indiscriminato», del lavoro. Sia pur pagato meglio in assoluto, l'operaio lavora relativamente di più per arricchire il suo nemico, «la potenza che è estranea e che lo domina», ri-

(continua a pag. 4)

## VICENDE DELL'ECONOMIA YUGOSLAVA

### La disoccupazione

Notoriamente, uno dei problemi più spinosi della situazione economico-sociale jugoslava è rappresentato dal troppo alto tasso di disoccupazione. Il fenomeno dell'insufficienza dei posti di lavoro rispetto alla richiesta, come ben sa ogni bravo amministratore capitalista, non solo non è di per sé negativo dal punto di vista della «profitabilità», ma si pone, in condizioni di normalità, quale risorsa estremamente utile per deprimere il livello dei salari, permettendo una contrattazione da posizioni di forza (per il capitale, s'intende) del prezzo della forza lavoro. Se disoccupazione non c'è, bisogna crearla: questo il motto della borghesia. E non a caso esso sembra diventato l'imperativo più recente dei tanti «riformatori» dell'Est, buoni ultimi gli ungheresi, come c'informa, tra gli altri, C. Boffito in uno studio su «La riforma economica ungherese» in «Rivista di storia contemporanea», nr. 4/1972. Con un «nuovo» sistema di imposte sui salari, egli scrive parafrasando i piani dei riformatori di Budapest, si potrebbe «portare il lavoro al suo costo effettivo [evidentemente

il Boffito vuol dire: costo effettivo sul mercato internazionale della forza lavoro e delle merci in genere, di cui la forza lavoro è una componente, così da adeguare il costo finale del prodotto alle necessità di concorrenza internazionale] e quindi spingere le imprese a ridurre la proporzione tra lavoro e mezzi di produzione oggi esistenti [esaltando ulteriormente il peso del capitale morto sul lavoro vivo, secondo la classica tendenza del sistema capitalista]. Ciò permetterebbe di aumentare l'efficienza: da un lato sarebbero adottate tecniche a maggiore intensità di capitale, dall'altro la pressione oggi esercitata sul mercato del lavoro verrebbe meno e sarebbe così possibile conservare un saggio di disoccupazione, comunque basso, che permetterebbe di avere una maggior disciplina nelle fabbriche e di aumentare l'intensità del lavoro». Insomma: meno assenteismo e disaffezione, maggiore intensità (cioè sfruttamento) del lavoro. Non sembra di sentire aria di casa nostra, aria lamaliana, andreottiana e simili?

mente, onde studiare i mezzi per contenere il fenomeno. Le truffe statistiche debbono anzitutto essere messe da parte, se si vuol ricavare dall'analisi qualche positiva indicazione. Ad esempio (è sempre il Mimica che ci guida) si dice che nel '68, rispetto al '64, il settore collettivizzato occupava il 2% in meno di personale. Nel frattempo, si è avuta la formazione di circa mezzo milione di giovani in attesa del posto di lavoro. A questo punto, le statistiche affermano che il livello di disoccupazione è passato dalle 210 mila unità ad appena 310 mila, con un aumento relativamente contenuto di 100 mila unità. Ora, facendo i conti si vede che 60 mila (il 2% di cui sopra) + mezzo milione (nuove leve) dà, sino a prova contraria, 560 mila, sottraendo ai quali 100 mila neo-disoccupati ufficialmente riconosciuti restano pur sempre 460 mila non-occupati che non si riesce a capire dove diavolo siano andati a ficcarsi.

Ora, i riformatori jugoslavi avevano ben tenuto presente, fin dai primi piani di ricostruzione e sviluppo del paese, questa legge del «giusto tasso di disoccupazione», applicandola in anticipo rispetto ai loro colleghi d'oltretorina; anch'essi si erano conseguentemente creati la loro brava riserva di forza lavoro, soprattutto grazie al dislocamento a ritmi rapidissimi delle forze disponibili in agricoltura verso l'opera di industrializzazione del paese. Quest'ultima, naturalmente, non poteva coprire l'intera richiesta di posti di lavoro venuti a formare, mancando troppi dei presupposti tecnico-economici per un'ultra-rapido «decollo» dell'industrializzazione stessa. Non rimaneva che accettare il presupposto di un certo margine di disoccupazione come stato «naturale» della società.

Questa riserva di mano d'opera veniva benevolmente definita nelle statistiche ufficiali come forza lavoro che «aveva cercato un impiego»... senza trovarlo, e per molti anni si era mantenuta entro limiti percentualmente abbastanza contenuti, tali da fungere da stimolo dell'incremento produttivo, dal momento che gli immani compiti della ricostruzione imponevano una larga mobilitazione di braccia. Da alcuni anni a questa parte, il tasso di disoccupazione ha invece toccato i tradizionali livelli di guardia, superati i quali minaccia di diventare un problema sociale gravido di conseguenze sul piano dei conflitti di classe. Così, non più soltanto fenomeno da «studiare» da parte dei rilevatori statistici, il problema affiora oggi in maniera esplicita e preoccupata.

Per alcuni c'è una spiegazione, sebbene molto spesso tacita: si tratta di quanti (250 mila, si pensa) si sono recati in cerca di lavoro fuori dai «patri confini». Tuttavia, avverte Mimica, in questo caso si tratta soprattutto di forza lavoro non qualificata, «reclutata nelle campagne della Dalmazia, dell'Erzegovina, della Bosnia occidentale ed in altre regioni», quindi al di fuori del settore collettivizzato, e pertanto non sottraibili, se non in minima parte, dal computo di cui sopra. Conclusione: un numero compreso tra le 300 e le 400 mila unità costituisce la massa di nuovi disoccupati non registrati nelle statistiche. E come mai? Perché «è purtroppo vero che la maggior parte di essi gira per le città senza alcuna speranza di trovare entro breve tempo un impiego. Ecco perché essi considerano inutile farsi iscriverne nelle liste dei servizi di disoccupazione» (i famigerati nostri uffici di collocamento!); e, d'altra parte, la struttura sempre più liberisticamente decentralizzata dell'economia jugoslava rende ogni più problematico un intervento anche solo assistenziale diretto, da parte dell'autorità statale o del governo locale nei confronti di questa massa senz'arte né parte (anzi con tanto di arte e titoli di studio arcisqualificati, ma certo senza parte!). Se conto si tieni poi del vertiginoso incremento della formazione professionale (130 mila diplomati nel solo '69), si deve calcolare che occorrerebbe un aumento, tutt'altro che probabile oggi, dei posti-lavoro del 3-4% annuo, a prescindere dalla necessità (sempre presente in un sistema capitalista qual'è quello jugoslavo) di diminuire progressivamente il tasso della mano d'opera agricola (dall'attuale 50% reale a un massimo — entro breve termine — del 30%).

L'articolo cui ci riferiamo per gettare un'occhiata più dappresso al fenomeno è indicativo fin dal titolo: «Le cose si devono chiamare col loro nome: un gatto è un gatto» (a firma M. Mimica, in *Politika* del 17-1-1969). Ebbene, che il gatto-disoccupazione fosse tale si sapeva da un pezzo, ma è solo ora che il gattaccio minaccia di tirare fuori le unghie. Quindi, ammonisce il Mimica, parliamone subito e chiara-

### La salvezza? Il capitale estero

Le soluzioni? Per un borghese «serio e onesto» quale il Mimica, esse possono così riassumersi: a) accresci-

(continua a pag. 2)

## Contro la lusinga dell' eclettismo parolajo e pasticione

Ogni prodotto che si rispetti ha le sue imitazioni, e ciò vale sul piano sia dei prodotti materiali che di quelli «spirituali». Il comunismo non era ancora nato e già aveva trovato le sue mille varianti, i suoi succedanei, le sue versioni «rinnovate» o arricchite. Ma le cose sono oggi a un punto tale, che è difficile farsi intendere da altri dicendosi semplicemente «comunisti», ma si rende necessaria una lunga serie di spiegazioni per far capire di «quale» comunismo si tratti. E tuttavia noi siamo gli unici (per questo ci freghiamo del complimento di «dogmatici»), poverelli e soli, a sostenere che di comunismo ce n'è uno solo e che, se diverse interpretazioni ne sono sorte, è solo come risultato di una secolare lotta a coltello che non conosce regole cavalleresche e non esita a rivestire le forme della diffamazione, del travestimento, dell'inganno, culminanti nel potere della democratica libertà generale di «opinione» che riesce perfino a fare del «comunismo» un'arma anticomunista e un'opinione pacifista e democratica, cioè interclassista, che potrebbe vivere e vegetare accanto a tutte le altre, rispettabili allo stesso titolo.

Noi abbiamo cessato, proprio da quando abbiamo creduto di essere comunisti, di ritenere che le ideologie nella nostra società fossero tante, molte di più delle classi in lotta, e, sulla scorta dei nostri maestri, abbiamo ricondotto tutte le varianti delle due fondamentali — quella borghese e quella proletaria — al fondamentale fatto della stratificazione e differenziazione sociale delle classi, ma abbiamo anche appreso che se una variazione «di sinistra» nella ideologia borghese

non è una passerella per la ideologia comunista ma è solo una valvola per la sopravvivenza della società costituita, d'altro lato una variazione (qualunque) della dottrina comunista, la dottrina di una classe che non ha interessi al di sopra di quelli della distruzione della società borghese, vale tradimento verso la classe proletaria.

Questo è il senso, tutt'altro che irrealistico, del nostro concetto di invarianza storica della dottrina comunista. Questo è il senso del nostro caparbio lavoro di definizione sempre più minuziosa e precisa della dottrina e delle sue applicazioni nell'attività anche più immediata e «prosaica». Questo è il senso della nostra cocciuta ostinazione nel non aprire «dialoghi» con altre forze politiche, cittadine del fantastico giardino fiorito dalle mille varianti di cui sopra, sempre in nuova fioritura. Esse ogni tanto bussano alla nostra squallida, solitaria capanna per allettarci con i meravigliosi frutti del loro giardino, in realtà tanto maturi da essere ormai fradici. Ogni tanto, infatti, cessano di raccogliere dal letama opportunistico le calunnie e le diffamazioni che per anni hanno cercato di lanciarsi contro e si dedicano a un sottile lavoro di corteggiamento che fra loro, sottovoce, definiscono «pura tattica», il che in altro linguaggio significa «maldestro tentativo di nascondere le proprie preferenze». Ma restano sempre male al nostro rifiuto di «evolvere».

Fra le tante «evoluzioni», la più stupida che ci viene proposta è regolarmente quella che pretende di correggerci dal nostro punto di vista: quella, per intenderci, che astrae dalle condizioni storiche, e pretende che l'Inter-

nazionale comunista e il Partito comunista d'Italia a Livorno non fossero sufficientemente omogenei e rivoluzionari, o che al contrario, partendo dalla loro condizionata relativamente insufficiente omogeneità, ne conclude la necessità di essere altrettanto e ancor più eterogenei, indipendentemente dallo scotto di oltre cinquant'anni di controrivoluzione e di scardinamento dottrinale e pratico del partito rivoluzionario, iniziando un generoso lavoro di «prese di contatto» con questo e con quello per realizzare un minestrone comunista inteso come prologo di una nuova Livorno e di una nuova Internazionale (che minestrone, in ogni caso, non erano, essendo diretti dall'alto di un partito bolscevico e di una Frazione astensionista che oggi, se non sbagliamo, non sono presenti). E il punto che affiora immanicabilmente è appunto questo della assoluta incomprendibile del peso della lunga controrivoluzione che a tutti annebbia la vista.

Credevo costoro che sia facile distogliere dalla nostra convinzione che l'unica debolezza dell'Internazionale degli anni gloriosi sia stata la sua (ripetiamo, condizionata e inevitabile, allora) predisposizione agli accordi nel tentativo di trascinarsi dietro, come abbiamo scritto, nel ferro e nel fuoco del movimento (oggi assente, dobbiamo precisarlo ancora?) di classe, forze in sé e per sé estranee al marxismo? Se l'insegnamento da trarre è quello che abbiamo tratto e che la Sinistra ha codificato quale risultato di battaglia memorabili in tesi definite e inequivocabili (Roma 1922, Lione 1926 e successive, strettamente derivate) non dobbiamo forse concluderne che

il periodo delle alleanze (con chi, fra l'altro, ora?) nella nostra area è definitivamente chiuso, e che i peggiori nemici sono appunto quelli che si situano su un terreno apparentemente marxista per andare nel senso opposto della correzione programmatica e soprattutto tattica più «elastica» ed «aperta», ovvero meno «dogmatica» e «settaria» della nostra di allora e di oggi, inventandosi di sana pianta un'altra fantasmiosa «sinistra italiana», al di fuori di scomodi personaggi di primo piano, come a suo tempo non si esitava ad inventare un partito bolscevico deputato... di quel personaggio accidentale che aveva nome Lenin. Bene, ai «critici non molto intelligenti che assolutamente vogliono considerarsi comunisti», diciamo che l'operazione di richiamarsi alla «sinistra italiana» prescindendo dalla sua impostazione dei problemi tattici (fra cui l'astensionismo elettorale, che ne è uno, ma non il solo) e da tutto il bagaglio di scritti di sistemazione teorica, è esattamente come richiamarsi al bolscevismo... prescindendo da Lenin. Molto più rispettabile chi ha tentato una sua via originale, prescindendo da tutto il comunismo.

Accanto allo sfacelo di tutti i movimenti succubi della «falsa risorsa dell'attivismo», si nota un interesse maggiore per la linea che la nostra sinistra ha tracciato, collegandosi al filo rosso marxista e, per capirci, leninista. Se vogliamo che da esso non scenda un peso morto ma nuova linfa vitale per i compiti futuri del partito rivoluzionario, non dobbiamo cedere alla facile lusinga dell'eclettismo parolajo e pasticione.

# I CANI DA GUARDIA DEL CAPITALISMO

Sulla nostra stampa di partito è stata ripetutamente svolta la tesi che la borghesia, superata una prima fase in cui combatteva in linea di principio ogni sorta di associativismo operaio, cercò di attrarre, nella sua epoca "idillica", quando innaffiava le sofferenze operaie con l'acqua di rose della democrazia, le organizzazioni proletarie nel campo capitalistico, servendosi a tal fine delle più svariate forme di corruzione dei dirigenti operai (in parallelo con la formazione di una ben addomesticata aristocrazia operaia), tra le quali la corruzione parlamentare e nazional-democratica occupava un posto di primissimo piano; e dovette per questo far violenza alla propria ideologia liberale, che le era servita da programma di lotta contro l'assolutismo feudale e che impediva l'esistenza di qualsiasi corpo rappresentativo, all'infuori del parlamento, tra i cittadini e lo stato, raffigurato quest'ultimo come emanazione della

volontà collettiva — dimostrando con ciò, d'altra parte, il carattere pretestuoso e mistificante, insomma ideologico, della dottrina delle "libertà" le cui bandiere, invece, le carogne dell'opportunismo, in ubbidienza alla consegna di Stalin, pretendono di trarre dal fango dove irreversibilmente sono sprofondate. Agendo in tal modo, la borghesia, illuminata, tramite il papa, dallo spirito santo, dimostrava di aver compreso non solo il pericolo della sua politica originaria, che portava automaticamente — per il fatto stesso di vietarla — l'organizzazione proletaria sul terreno sovversivo, ma altresì l'importanza di tali organizzazioni, se da essa stessa debitamente controllate, per il mantenimento dello status quo, la conservazione dell'ordine borghese.

feriamo citare un nostro testo, per illustrare le vicende sindacali dell'ultimo dopoguerra, a conferma di quanto sopra accennato circa la dialettica alternanza ed integrazione tra fascismo e democrazia.

Si tratta del *Filo del tempo* intitolato *Le scissioni sindacali in Italia* (25 maggio-1° giugno 1949), che, pur riferendosi all'Italia, paese classico di quel tragico corso storico, serve però perfettamente da valutazione (e condanna: nella teoria marxista, arma di guerra del proletariato rivoluzionario, le due cose vanno sempre di pari passo, e son di fatto inscindibili) dello sciagurato periodo che stiamo vivendo:

«Le successive scissioni della Confederazione Italiana Generale del Lavoro col distaccarsi dei democristiani e poi dei repubblicani e socialisti di destra, anche in quanto conducono oggi al formarsi di diverse confederazioni, e anche se la costituzione ammette la libertà di organizzazione sindacale, non interromperanno il procedere sociale dell'asservimento del sindacato allo stato borghese, e non sono che una fase della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida ba-

se di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo.

«Gli effetti, in un paese vinto e privo di autonomia statale, della influenza dei grandi complessi statali esteri che si punzecchiano su queste terre di nessuno, non possono mascherare il fatto che anche la Confederazione che rimane ai socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. Non è una organizzazione rossa, è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini.

«La storia del "risorgimento" sindacale 1944 sta a dimostrarlo, coi suoi nastri tricolori e le sue stille di acqua lustrale sulle bandiere operaie, con le basse consegne di Unione Nazionale, di guerra antidesca, di nuovo Risorgimento Liberale, con la rivendicazione, tuttora in atto [non possiamo far a meno di chiosare oggi, a 23 anni dalla redazione di questo *Filo: sempre in atto!* Basti sentire Berlinguer e Lama, così come Marchais e Séguyl], di un ministero di concordia nazionale, direttive che avrebbero fatto vomitare un buon organizzatore rosso — anche di tendenza riformista spaccata».

ro stati... la pace, la prosperità, l'evoluzione graduale verso il socialismo, prospettiva che gli eventi odierni sempre meglio mostrano quanto fosse fallace e ridicola. Non è solo questo rosario di tradimenti consumati a danno del proletariato e di servizi prestati al capitalismo che ci permette di classificare gli attuali «agenti della borghesia in seno al proletariato» stalinisti come molto, infinitamente peggiori dei loro precursori socialdemocratici, bollati a infamia da Lenin e dai suoi compagni di lotta di tutti i paesi; non solo questo loro passato, ma anche i recenti atteggiamenti presi da questa canaglia — in perfetta coerenza col passato medesimo —, atteggiamenti che annunziano un non minore futuro di infamie e delitti, ci permettono di condannarli in anticipo e prevenire nei loro

confronti la classe di cui siamo l'avanguardia cosciente sul piano storico.

Pertanto insistiamo a smascherare questi professionisti del tradimento, assumendoci il vomitevole incarico di riprodurre dichiarazioni ed atti, allo scopo di passarli per le armi della critica — né ci manca la voglia di passare per le armi senz'altro, quanto dichiarazioni ed atti, quanto assertori ed autori degli stessi! In generale, prendiamo a bersaglio i mandarini pseudo-comunisti della CGIL e della CGT francese, in quanto sono le peggiori carogne che il nostro partito — impiantato principalmente in Italia e Francia — ha oggi di fronte nel campo delle lotte immediate del proletariato.

Nella seconda parte di quest'articolo, faremo riferimento a personaggi anticomunisti non solo di fatto ma anche a parole, nella immensa area sud-americana.

(continua)

## Tappe successive del riformismo sociale

Il riformismo operaio della socialdemocrazia di centro e di destra fu il mezzo più efficace di cui la borghesia dispose per assoggettare le masse lavoratrici: è il triste nome noto opportunismo operaio, diagnosticato già da Engels e fieramente stigmatizzato da Lenin e da tutta la sinistra marxista, tra la quale la Sinistra «italiana» spiccò sempre per il suo energico rifiuto e per la sua lotta nei confronti di quella politica antirivoluzionaria, in opposizione a cui fin dall'inizio enunciò e praticò il criterio dell'assoluta intransigenza marxista, programmatica e tattica.

Anticipando il fascismo, anzi preparandogli il letto, il riformismo, arroccato ai vertici sindacali, costituì un freno formidabile per le lotte di classe proletarie, cercò di boicottare tutte le volte che era possibile, svolgendo un'attività impunita di sabotaggio, di cui i bonzi attuali non arrivano neanche alle caviglie, anche perché allora, specie negli anni cruciali del primo dopoguerra, si davano movimenti operai per ampiezza e profondità niente affatto paragonabili agli odierni soprassalti operai, pur troppo ristretti e sporadici, ed agevolmente controllati e castrati dai «sindacalisti» ufficiali.

Così come i partiti socialdemocratici «fecero bancarotta» nella funesta data 4 agosto 1914, oscenamente abbracciando la causa del socialpatriottismo e socialsciovinismo, della «difesa nazionale», del blocco di guerra — l'union sacrée — con le «proprie» borghesie, del pari i sindacati affondarono nello stesso pestifero pantano, servendo da efficientissime «cinghie di trasmissione» degli interessi del «proprio» stato belligerante. Le tesi dell'Internazionale Comunista sui sindacati sono a tutti ben note, ma vale sempre la pena di ricordarle: esse affermano in proposito:

«Le stesse ragioni che, toltasi qualche rara eccezione, avevano fatto della socialdemocrazia non un'arma di lotta rivoluzionaria per il rovesciamento del capitalismo ma un'organizzazione che imbrigliava gli sforzi rivoluzionari del proletariato nell'interesse della borghesia, fecero sì che, durante la guerra, i sindacati si presentassero nella maggior parte dei casi come elementi dell'apparato militare della borghesia. Essi aiutarono quest'ultima a sfruttare la classe operaia con la maggiore intensità e a condurre la guerra nella maniera più energica, in nome degli interessi del capitalismo».

Si vede quindi che il fascismo, il quale spinse fino in fondo questa tendenza ad attirare le organizzazioni di classe del proletariato nell'orbita borghese, non introdusse alcuna «novità», e tanto meno rappresentò un rinculo verso quella prima epoca di intolleranza della borghesia. Il fascismo non è l'antitesi della democrazia pacifica e progressiva della seconda fase, bensì, al contrario, il coronamento di quelle tendenze immanenti al mondo capitalistico che la democrazia in realtà non attenua né annulla, ma solo ricopre col suo fetido velame di menzogne, ipocrisie e fatali illusioni. Ed il fascismo è altresì il realizzatore del programma riformista, è il riformismo spinto alle estreme conseguenze, specie — in sede sindacale — con l'integrazione del sindacato nello stato (già contenuta in nuce nella politica opportunistica), e con le varie misure di assistenza sociale.

E, se il fascismo è stato lo sbocco naturale della democrazia del periodo idillico, a sua volta, dialetticamente, la democrazia, ufficialmente «trionfatrice» del fascismo sui campi di battaglia, di nuovo invano bagnati di sangue proletario, è la sua erede ed esecutrice testamentaria. Qui pre-

feriamo citare un nostro testo, per illustrare le vicende sindacali dell'ultimo dopoguerra, a conferma di quanto sopra accennato circa la dialettica alternanza ed integrazione tra fascismo e democrazia.

## Il collegio di difesa dei Sacrosanti Interessi Nazionali

I quasi tre decenni che ci separano dalla fine dell'ultima guerra mondiale non solo hanno interamente confermato queste parole, ma hanno anzi accentuato e sempre più evidenziata la funzione di cani da guardia dell'ordine capitalistico svolta, in modo davvero stomachevole, dai vari partiti nazionali «comunisti» e «socialisti», con i rispettivi emissari sindacali, e debitamente assecondata dai vari gruppetti «estremisti», che truccano il medesimo programma di tradimento ed impotenza con il volgare cosmetico della logorrea rivoluzionaria reggiante piccolo-borghese.

Abbiamo detto e ripetuto in queste pagine che proprio questa marmaglia — la quale oggi costituisce il collegio di difesa dei Sacrosanti Interessi Nazionali, sbracciandosi in sfacciate apologie dell'Ordine interno (ed estero), della Pace sociale, della Concordia tra padroni e salariati e simili schifezze — domani, di fronte all'inevitabile ripresa della lotta di classe proletaria, difenderà col ferro e col fuoco quello stesso infame Ordine borghese che oggi esalta, non si parlerà di fungere da luogotenente della controrivoluzione borghese, ruolo che fin d'ora rivendica col proprio atteggiamento democratico, non esiterà un attimo a scatenare contro i proletari insorti la furia della violenza statale borghese.

Non è la nostra un'affermazione arbitraria: è una prospettiva certa, fondata su di una ragionata analisi della storia del mo-

vimento proletario, soprattutto di quel suo tragico capitolo chiamato controrivoluzione, che in questo secolo cominciò con la repressione socialdemocratica dello spartachismo nel 1919 e si affermò nel 1926 con il parto dell'orrido mostriciattolo del «socialismo in un solo paese», dialetticamente opposto all'internazionalismo proletario e, pertanto, all'Ottobre russo ed a tutta la dottrina marxista della quale lo stesso Ottobre fu grandiosa conferma e vittoria. Tutto questo lungo cammino di tradimenti, che comprendono la repressione del movimento rivoluzionario in un paese-chiave quale la Germania, l'assassinio della prima Rivoluzione proletaria vittoriosa, quindi, nell'anteguerra, la preparazione di fatto del terreno al fascismo (abbiamo detto mille volte, ed altrettante lo ripeteremo, che la democrazia è il letto del fascismo, che il bloccardismo è il vero annientatore delle forze di classe proletarie — le sole che a quello potrebbero sbarrare la strada, a patto di non rivendicare il ripristino della democrazia creatrice del fascismo...), la sconcia politica di appoggio nel 1939 a Hitler, e poi alle potenze imperialiste anglo-americane, subitaneamente promosse, da irriducibili nemiche, ad alleate nella Santa Crociata in difesa della Democrazia, Libertà ecc. (che per noi significa solo: in difesa del metodo borghese di succhiare il sangue operaio), la partecipazione attiva alla Ricostruzione Nazionale post-bellica, i cui frutti sarebber-

25% del totale dei salariati di questa repubblica!): ciò spiega in modo più che eloquente l'insorgere di problemi come quello del «nazionalismo» e «fascismo» croato, problemi di natura strettamente sociale che sarebbe vano (e puramente demagogico) combattere, come fanno i titosti, con una lotta «ideologica» di richiamo a principi federativi o simili idiozie. La Croazia è tutt'altro che un paese povero nel quadro delle repubbliche federate; è

quindi comprensibile che i croati possano essere indotti (da manovre della «loro» borghesia nazionale) a reclamare una più efficiente utilizzazione delle proprie risorse «nazionali»; contro tutto ciò, l'unitarismo titino serve solo per nascondere ai proletari — sia croati che serbi, macedoni, sloveni od altro — la realtà di classe, cioè l'unica via attraverso la quale potrebbero realizzare una loro unità, contrapposta all'opera di divisione borghese.

Prendiamo dal «Petit Manuel Statistique de la Yougoslavie 1972» (Belgrado, 1972) alcuni dati relativi ai 1971 sui lavoratori «temporaneamente» all'estero, considerandone la composizione «nazionale» e indicando a fianco il numero degli occupati «in patria», sempre per nazionalità. Ne risulta un quadro assai chiaro dei problemi sociali e politici del fenomeno migratorio:

Totale	671.908	contro	4.029.000
Bosnia-Erzegovina	137.351	»	546.000
Montenegro	7.829	»	86.000
Croazia	224.722	»	999.000
Macedonia	54.433	»	274.000
Slovenia	48.086	»	573.000
Serbia	199.487	»	1.551.000

Si noterà qualche disparità tra alcune cifre qui riportate e quelle precedenti: ciò si deve ai criteri di partenza dei rilevamenti statistici. Il numero degli iscritti nelle liste di coloro che cercano un impiego (dato ben lontano da quello dei disoccupati effettivi) era, secondo la stessa fonte statistica, di 311 mila nel '68 e 320 mila nel '70; ma la parte occupata da coloro che cercavano un primo impiego passa, nello stesso periodo, da 116 a 158 mila: il che fa capire molto bene come il «totale» non rappresenti la realtà dei fatti se non alla lontana. I giovani in cerca di prima occupazione, infatti, bussano all'Ufficio Collocamento (e, pertanto, sono registrati); i più anziani hanno capito il loro destino e lasciano stare (quindi sono ignorati dalle statistiche).

L'emigrazione, infine, sta passando da una composizione di elementi a bassa qualificazione ad una sempre più massiccia presenza di tecnici qualificati: erano il 14,2 per cento nel 1965, e diventano il 34,2 per cento nel 1967, gli operai specializzati ed altamente qualificati sul totale degli emigranti. A questo punto, non riesce nemmeno più facile parlare di emigrazione quale sbocco per le difficoltà d'impiego della mano d'opera: una cosa è la partenza del lavoratore soltanto ricco della propria forza lavoro manuale, un'altra quella del tecnico per il cui formazione professionale si calcola una spesa sui 1000/3000 nuovi dinari (al '69, antevalutazione). I dirigenti jugoslavi sostengono che tale spesa va rimborsata a chi l'ha sostenuta (cioè... allo Stato capitalista che costringe il lavoratore ad emigrare!), salvo il compito primario di «diminuire le partenze di tecnici altamente qualificati e stimolare quella di operai non qualificati che il paese possiede in sovrappiù». Al primo compito si può assolvere, dicono gli esperti, nel quadro delle imprese autogestite, con una incentivazione per i tecnici (maggiore remunerazione, in massa e percentuale, rispetto agli altri lavoratori della stessa impresa: compito obbligato per il «libero» Comitato di autogestione, dal momento che sono i rapporti sociali reali che dettano le decisioni economiche, e non gli diritti, sulla decisionalità collettiva ecc.). A stimolare le partenze pensano invece i nuovi organismi statali come «Comitati della mano d'opera all'estero», incaricati del collocamento e del «mantenimento dei legami» con la patria d'origine, sotto forma di... reimpatrio dei risparmi.

Tanto zelo si capisce considerando il progressivo espandersi percentuale delle rimesse (potenziali) dell'emigrazione sull'ammontare delle possibili acquisizioni di divise estere. Già nel 1968 esse costituivano il 27% (rispetto al 19,4% del '55) del totale, con un passaggio di 162,6 milioni di dollari (contro i 2,2 rispettivamente), coprendo il 30% del deficit della bilancia commerciale (mentre la quota d'incidenza era del 13,4 appena nel '55). I progressi in volume dei sin-

goli anni, facendo = 100 l'anno immediatamente precedente, seguono questa curva: +70 nel '66, +29 nel '67, +33 nel '68. Balzi notevoli, ma insufficienti per l'ingordo Stato jugoslavo a corto di moneta estera: «Si calcola», scrive l'addetto francese, — che le economie dei soli operai jugoslavi occupati in Germania Federale siano di circa 200 milioni di dollari l'anno, di cui solo il 40% reimpatriato. Ergo: cercare in tutti i modi di rastrellare gli altri 120 milioni di dollari di scarso sentimento nazionale! E, per far ciò, analizzare le cause del mancato reimpatrio (come si vede, ognuno ha il suo problema di «fuga dei capitali all'estero»). Per il Mimica, perfetto economista borghese, la colpa è delle «scarse garanzie» offerte alla possibilità di investimento in patria. Soluzione: dare queste garanzie in maniera così chiara ed ampia da non lasciare dubbi! Ma non è solo l'opinione di esperti. Lo prova l'accordo fra la Jugobanka ed una banca tedesca per l'emissione di libretti di risparmio al 4% d'interesse garantiti bilateralmente ed investibili in Jugoslavia sotto assoluta tutela statale, a conferma di un'altra tesi del marxismo: se l'accumulazione finanziaria fondata sul «sudato risparmio» fuori casa potrà anche favorire la parziale e provvisoria soluzione di alcuni problemi particolarmente scottanti in patria, essa porterà con sé i germi del capitalismo internazionale destinato ad impadronirsi di tutto il tessuto economico-sociale. La crisi, quant'altro è, non potrà non ripetersi all'estero», incaricati del collocamento e del «mantenimento dei legami» con la patria d'origine, sotto forma di... reimpatrio dei risparmi.

Tanto zelo si capisce considerando il progressivo espandersi percentuale delle rimesse (potenziali) dell'emigrazione sull'ammontare delle possibili acquisizioni di divise estere. Già nel 1968 esse costituivano il 27% (rispetto al 19,4% del '55) del totale, con un passaggio di 162,6 milioni di dollari (contro i 2,2 rispettivamente), coprendo il 30% del deficit della bilancia commerciale (mentre la quota d'incidenza era del 13,4 appena nel '55). I progressi in volume dei sin-

## VICENDE YUGOSLAVE

(continua da pag. 1)

to spostamento della mano d'opera da una regione all'altra; b) maggiore importazione di capitale estero; c) cooperazione industriale tra imprese nazionali ed estere.

Quanto al primo punto, come ammette lo stesso autore, esiste una forte resistenza a tali spostamenti, sotto il pretesto della «de-nazionalizzazione»: il mercato interno della forza lavoro permane tuttora chiuso, — così come l'intera struttura economica jugoslava, ancora fortemente «nazionalizzata» a compartimenti stagni — e lo dimostrano i recenti contrasti tra le varie repubbliche (la famosa «questione croata» insegna per tutte!). Il decentramento economico potrebbe portare a un limitato assorbimento di mano d'opera da parte delle regioni più avanzate; se nonché la formazione di tale mano d'opera non sempre risponde alle necessità produttive di tali regioni; d'altra parte, le zone contadine presentano già una eccedenza di forza lavoro, e quindi il loro problema è: spostare altrove la propria disoccupazione.

L'importazione di capitale estero è, a sua volta, più un palliativo che una soluzione del problema. Sintetizzando quanto dimostreremo in altra sede, si può dire che il capitale straniero si rivela o insufficiente a promuovere un accelerato ritmo di sviluppo dell'economia jugoslava, pari alle aspettative dei «managers» locali, o, quando interviene massicciamente, finisce per riflettere negativamente sulla situazione interna, creando una serie di tensioni (inflazione, dislivelli eccessivi nella remunerazione...), che da economiche minacciano troppo spesso di tradursi in politiche.

La cooperazione diretta sul suolo jugoslavo con le aziende straniere potrebbe aprire, in teoria, qualche spi-

raglio: ma — per essere efficace sul piano dell'assorbimento di un numero abbastanza alto di lavoratori nel processo produttivo così potenziato — al prezzo di condizionare sempre più pesantemente, a medio e lungo termine, la cosiddetta «autonomia» economica e politica nazionale. Forse, per evitare questo pericolo, i dirigenti sperano di potersi giovare della cooperazione cosiddetta multilaterale, cioè su più fronti, con più partners, così che l'uno bilanci il peso dell'altro; in effetti, per questa via la Jugoslavia può sperare soltanto di essere «equamente» spartita tra le varie «sfere d'influenza» del Comecon, dell'Europa occidentale o degli USA. Lo stesso Mimica sottolinea il fatto che per ottenere una vantaggio (per chi?) cooperazione estera occorrerà essere ognor più espliciti sulle garanzie «riguardo l'iniziativa privata», anche all'interno (nei confronti dei «risparmiatori» e «investitori» jugoslavi), assicurando i partners stranieri che «da noi si può lavorare e realizzare dei benefici come in ogni altra parte del mondo», a patto di... «rispettare i nostri principi» (in che cosa diversi, poi, nessuno lo sa). La

mancata chiarezza sulle «garanzie» — lamenta il Mimica — porta acqua al mulino dei soliti profittatori «abituali a pescar nel torbido» col pretesto (orrori!) dei... principi socialisti, e «diminuisce l'interesse di coloro che hanno guadagnato onestamente il loro danaro ad investirlo nel paese dando lavoro a decine di migliaia di persone che altrimenti dovrebbero andare a cercarselo all'estero». Come s'insegna un tempo nelle nostre scuole elementari, «i ricchi sono utili perché altrimenti non ci sarebbe nessuno a dar lavoro ai poveri»; appunto per questo «Iddio li cred».

## La via dell'emigrazione

Una quarta soluzione (che il Mimica non affronta direttamente) consisterebbe — ed è, nella situazione attuale, la più «fattibile» — nella migliore utilizzazione della risorsa emigrazione. Quando l'articolista jugoslavo lamenta che in soli 7-8 mesi, tra il '68 ed il '69, il paese avrebbe perduto qualcosa come 40 milioni di dollari sotto forma di mancato reimpatrio di divise estere da parte degli emigrati, si ha un'idea della dimensione economico-sociale del fenomeno. Si tratterebbe, in sostanza, di aumentare il tasso di emigrazione (grazie ad opportuni accordi coi paesi esteri, magari collegati con accordi paralleli sulla concessione di privative di sfruttamento in Jugoslavia e per le industrie dei paesi ospitanti) e di migliorare le condizioni di rimessa delle divise e assicurare ai risparmiatori venuti così a formare la possibilità di investire in patria, sotto ampia tutela della legge. Una nota del consigliere commerciale di Francia a Belgrado del 18-4-1969 (vedi: *Problemes Economiques* del 3-7-69, pp. 25-27) dà un quadro realistico delle caratteristiche sociali dell'emigrazione jugoslava, nonché dell'ampiezza del fenomeno. Nel periodo di formazione del paese, all'indomani della prima

guerra mondiale, esisteva un'emigrazione «economica» valutabile intorno a un centinaio di migliaia di persone (dirette, in primo luogo, verso i paesi d'oltremare, nei quali finivano per trovare un punto d'approdo conclusivo). Fra le due guerre, il movimento migratorio si fece più dinamico (30 mila partenze annue all'incirca), con punte più deboli dopo la «grande crisi» del '29. Anche questa emigrazione rompeva, prima o poi, i ponti col paese di origine, naturalizzandosi o prendendo una nuova cittadinanza all'estero. Dopo la seconda guerra mondiale, si ebbe un certo numero di emigrati politici (100 mila circa), soprattutto serbi e croati. Tra il '45 e il '60, la ricostruzione e l'industrializzazione interne richiedevano il «pieno impiego» delle forze di tutta la nazione (ed è questo anche il periodo del relativo basso tasso di disoccupazione, manovrato ai fini della pace sociale e del supersfruttamento operaio). Oggi, grazie (o in seguito) alle trasformazioni nella struttura sociale del paese (prima fra tutte, la drastica riduzione della percentuale di addetti all'agricoltura dal 75 al 50% del totale), i problemi scoppiano imprevedibili. I disoccupati, che nel '52 erano 72 mila (cioè entro i limiti della normale disoccupazione «di passaggio»), nel '68 erano già 360 mila, nonostante il parallelo intensificarsi del flusso migratorio, valutabile, per gli anni sessanta, sulle 400 mila unità, di cui un buon 80% composto da giovani tra i 20 ed i 40 anni (particolare che maggiormente sta ad indicare la gravità del fenomeno). Per il solo '69, le autorità prevedevano la partenza di altri 100 mila lavoratori. Inoltre, da uno sguardo anche superficiale alle statistiche, si rileva che il problema dell'emigrazione ha assunto, in questi anni, una spiccata impronta «nazionale», con dirette conseguenze sulla situazione interna. Basti accennare alla presenza nell'emigrazione jugoslava della rappresentanza croata in misura del 50% (pari al

**Abbonamenti 1973**  
 Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500  
 Sostenitore lit. 5.000  
 Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Come annunciato nel numero precedente, è disponibile il volume della  
**STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA 1919-1920**  
 pagg. 740, L. 5.000  
 contenente un'ampia raccolta di testi della Sinistra, dell'Internazionale e del movimento comunista in genere, di quel periodo cruciale.

# La crisi agraria svela la menzogna del « comunismo russo »

## Menzogne e realtà

Al XXIV congresso del PCUS, cioè oltre 40 anni dopo lo pseudo "Ottobre contadino" del 1929 che, secondo la leggenda staliniana, avrebbe introdotto il "comunismo" nelle campagne russe, Breznev confessava: « I problemi dell'agricoltura sono tali da non potersi pienamente risolvere in due, in tre e neppure in cinque anni. Bisognerà consacrare un periodo più lungo, enormi assegnazioni di fondi, e grandi sforzi non solo per i lavoratori agricoli ma per tutta la nostra industria ».

Ciò significava confessare, in primo luogo, che, nella pretesa « opera di edificazione del comunismo », l'insieme dell'economia non si era affatto sviluppato in modo più armonico che nelle « rivoluzioni industriali » classiche e che lo scarto fra progresso agricolo e progresso industriale vi era stato più netto; in secondo luogo, che la situazione creata ai lavoratori della terra dal potere sovietico era, malgrado le lusinghe politiche, talmente negativa, che, non potendosi porre rimedio, era impossibile sperare in un miglioramento della produzione agricola. Queste ammissioni confermano pienamente le nostre tesi di partito: la Russia non ha conosciuto alcuna « trasformazione comunista », ma una rivoluzione borghese che, in campo agrario, ha avuto solo una portata ridotta perché non ha aumentato la produttività del lavoro agricolo in confronto all'epoca zarista. Come ogni democrazia, la « democrazia sovietica » esprime l'oppressione economica non solo del proletariato ma anche di larghi strati del contadinate da parte del capitale, se occorre statizzato.

Ciò significava inoltre tentare di attribuire l'indigenza dell'agricoltura sovietica ad una insufficienza generale dello sviluppo industriale, cui solo il tempo (e i nuovi sforzi chiesti alla classe operaia) permetterebbero di rimediare; il che è manifestamente falso. Non è la capacità assoluta di produzione che è mancata all'URSS per rifornire la sua agricoltura di macchine e fertilizzanti, condizione tecnica del passaggio dalla piccola alla grande produzione, a sua volta necessaria anticamente del socialismo, come Lenin non si stancava di sottolineare, « visto che essa è stata bene in grado di dotarsi di aerei, razzi e sputnik. Se non l'ha fatto, è perché ha voltato le terga alla politica bolscevica, che assegnava al proletariato il compito di liberare l'agricoltura russa dalla sua spaventosa arretratezza tecnica, per assicurare non solo l'alimentazione delle città, ma l'emancipazione sociale dei piccoli contadini schiavi del lavoro parcellare. Distrutto il partito bolscevico, l'URSS, calpestando questi principi della politica socialista in un paese arretrato in cui non si trattava di introdurre direttamente il comunismo, si è lanciata in una banale politica borghese di potenza industriale e di grandezza militare.

Se, per assurdo, la Russia fosse « comunista », dovrebbe aver raggiunto un grado di dominio dell'uomo sulla natura

molto superiore a quello che lo stesso capitalismo ha già toccato. Ora, le sue difficoltà di approvvigionamento sono una vecchia storia ben nota, e invece di diminuire con gli anni, non fanno paradossalmente che accrescersi. Già nel 1963, l'importazione di 8,5 milioni di tonnellate di cereali da paesi "borghesi" aveva fatto scalpore: né gli apologeti della libera iniziativa si erano lasciati sfuggire l'occasione per vantare la superiorità del capitalismo sul "comunismo" di cui, con la sua demagogia, la Russia dava un'immagine così triste. Ebbene, nel 1972 le tonnellate di cereali (grano soprattutto, ma anche mais, soia, orzo e avena) che la Russia deve importare sono diventate 25 milioni, per il 50% in provenienza dagli USA, e per il resto dal Canada, dall'Australia, dalla Francia e dalla Svezia.

25 milioni di tonnellate che si intascano da non saper più che farne nei silos dei paesi capitalistici avanzati, e che andranno a riempire i granai vuoti di quel gigante dai piedi di argilla che è il capitalismo di stato russo! Due miliardi di dollari (senza contare i 200 milioni di spese di trasporto), « il più grande affare di tutta la storia del commercio di cereali »; che bazza per il « mondo capitalista », come dicono quelli che credono alla metà del mondo « socialista ». L'US News and World Report, fedele espressione del Pentagono, non cerca affatto di dissimularlo, esclamando con evidente giubilo che « i farmers americani hanno forse trovato il modo di aprire così largamente la cortina di ferro, che i sovietici non oseranno più richiuderla » e proclamando con fierezza che, con i suoi 37,2 milioni d'acri di buone terre vergini, più i 20,3 milioni lasciati incolti quest'anno, l'agricoltura americana ha una capacità di produzione tale da « poter fornire alla Russia tutto il grano che vorrà ». Quello che è sicuro è che, questa manna, il mondo borghese non la deve a una forma qualunque di "comunismo", piaccia o no alle US News, ma alla megalomania industriale della Russia capitalistica n. 2.

Dicendo questo, noi non dimentichiamo i celebri fattori climatici che, in un paese continentale come la Russia, provocano correntemente scarti del 25-30% nei raccolti (soprattutto di cereali) di due annate successive. Ma la natura ha buone spalle: non sono i suoi capricci, ma le leggi della società "sovietica", che spiegano la sua assenza di riserve alimentari. Il comunismo non eviterà certo di costituire delle riserve; lo farà anzi in modo ben più razionale che il capitalismo. Nutrendo bene o male la sua popolazione nelle annate buone, l'URSS cade invece nella dipendenza dal mercato mondiale al primo cattivo raccolto. Sia detto di passaggio, solo dei menticati crederanno, dopo tutto ciò, alla possibilità del « socialismo in un solo paese »; ma quello che ci interessa in questa sede è di sapere a che punto si trova oggi l'agricoltura russa, e perché.

avere approfittato dell'aumento medio del consumo alimentare, non hanno troppo da soffrire per gli effetti di un cattivo raccolto, non lo dovranno alla sollecitudine "democratica" del loro stato nazionale, ma alla lotta del proletariato polacco del 1971: piena conferma dell'internazionalismo!

La crisi alimentare del 1972 mostra quindi che, per soddisfare i bisogni che lo stesso sviluppo economico generale della Russia ha accresciuto, e che non

poteva non accrescere con effetti rivoluzionari a scadenza più o meno lunga, il limitato progresso borghese ottenuto, e realizzabile senza rinunciare alla priorità concessa all'industria pesante dallo stato, accumulatore-capo del capitale, è del tutto insufficiente, come del resto hanno riconosciuto le autorità dicendo che nelle condizioni attuali non sarebbe possibile assicurare l'aumento promesso del 25% delle proteine (US News, luglio).

## Miserabile bilancio agrario dello pseudo-comunismo

Un semplice confronto fra l'evoluzione della produttività agricola in Russia e negli USA prova in maniera schiacciante l'estrema modestia di questo progresso (fonte Le Monde diplomatique, ott. 1972):

	Russia	USA
1914	3	7
1960	4	7
1970	5	73
1980 (previsione)	7	120-140

Evidentemente si potrebbe dubitare di queste cifre, leggendo nello stesso articolo che il numero di « lavoratori » nell'agricoltura sovietica è sceso a 29 milioni, cioè ad appena un po' più del terzo della popolazione attiva. Ma ciò equivarrebbe a dimenticare il formidabile assenteismo dei lavoratori delle cooperative colossiane che dividono il loro tempo fra queste ultime e i loro appezzamenti (Cfr. Chombart de Lauwe, Paysans soviétiques) costringendo fra l'altro gli statistici a rinunciare ad una numerazione per teste che non avrebbe molto senso.

Fra il 1914 e il 1960, tutti i successi dell'agricoltura sovietica sono dunque consistiti nel nutrire una bocca di più per lavoratore. In questo tempo, piaccia o no a Breznev e alle sue spiegazioni per... forza di cose, l'industria, anche tenendo conto delle esagerazioni staliniane, progrediva a passi da gigante. Ecco perché, mentre l'opinione borghese e democratica proclama: la crisi agraria in URSS? colpa del comunismo (come suggeriscono ad esempio le US News), noi diciamo che essa è il prodotto della politica borghese ed imperialistica di uno stato industrialista che ha la faccia tosta di presentarsi come repubblica socialista. La prova ne è che lo stato in questione non prevede minimamente di far meglio, neppure fra dieci anni, in campo agricolo, che il capitalismo americano del... 1895, mentre è chiaro che è ben deciso a rimanere la seconda potenza industriale e militare del mondo in questo ultimo terzo del XX secolo.

Bisogna notare, tuttavia, che in dieci anni (fra il 1960 e il 1970), l'aumento della produttività agricola è stato forte quanto nei cinquanta anni precedenti. Quale la causa? Si legge a questo proposito in "Le Monde Diplomatique" del luglio 1972: « Le riforme istituzionali hanno profondamente modificato le campagne sovietiche anche se l'effetto economico e soprattutto sociale [corsivo nostro] non ne è ancora pienamente manifesto. Le forme di conduzione statale e cooperativa si sono quantitativamente avvicinate: ripartita in 34 mila kolkos e 16 mila sovkos, la manodopera agricola resta di circa 2,5 volte più importante nei primi che nei secondi. Ma la superficie coltivata dai kolkos supera quella coltivata dai sovkos di non più dell'8 per cento. I due tipi funzionano con un regime rinnovato dall'autonomia finanziaria alla quale i

sovkos accedono a partire dal 1967 e dal nuovo statuto del kolkos adottato nel 1969; le condizioni di un lavoro produttivo migliorano organicamente... con le conseguenze di incentivi collettivi e individuali che tutto ciò comporta: remunerazione del lavoro quintuplicata nel kolkos, creazione di un fondo di assicurazione e pensione dal 1965, investimenti non produttivi, tendenza al miglioramento qualitativo degli investimenti produttivi ».

Precedentemente, la terribile stagnazione dell'agricoltura russa era dovuta, come è noto, all'enorme predominio dei kolkos sui sovkos da un lato e alla bassa produttività del kolkos stesso (molto inferiore a quella del sovkos), dall'altro, e ciò per effetto dell'unione ibrida che vi si realizzava fra la cooperativa (o, come ripetono gli scribacchini borghesi, sulle orme dei sovietici, il « settore collettivizzato ») e i piccoli appezzamenti concessi alla conduzione privata delle famiglie colossiane. In questo « aberrante kolkos », regnava fra la cooperativa e la microazienda particellare una concorrenza la cui manifesta indifferenza non solo per i beni collettivi, ma anche per gli stessi prodotti (i raccolti marciscono spesso sul luogo) al furto generalizzato (sementi, mangimi, ecc.) e infine all'assenteismo in massa dei colossiani », gran motivo, di disperazione per i dirigenti dei kolkos e per le autorità. Il fatto è che, a causa del drenaggio di valore dalle campagne verso le città ad opera dello Stato, accumulatore-capo del capitale, per accelerare l'industrializzazione, e che ha avuto per effetto di far pagare una parte notevole di quest'ultima al contadinate russo, la remunerazione dei cooperatori era così bassa che essi derivavano un reddito superiore dalla coltivazione del loro pezzo di terra, il cui rendimento era tuttavia miserabile. Di qui l'incredibile persistenza di questa forma arcaica di produzione.

Di fronte alla crisi, lo Stato industrialista non poteva evidentemente prendere delle misure politiche contro la piccola economia parcellare (limitazioni o interdizioni) non solo perché ciò avrebbe inevitabilmente provocato la rivolta contadina, ma anche perché sarebbe stato costretto ad assumersi l'onere di una parte considerevole dell'economia agraria, cosa che gli vietano di fare le sue ambizioni industriali. E' quindi ricorso a semplici misure economiche, favorendo la gran-

de conduzione capitalistica nelle terre di recente dissodate (il che spiega l'aumento relativo della forma che si continua a chiamare sovkos, malgrado la sua autonomia finanziaria) da una parte, e dall'altra cercando di spezzare la radice economica più sicura della microproduzione, cioè la pressione esercitata sui kolkos dal meccanismo dei prezzi imposti dallo Stato.

Così, a una trentina d'anni di distanza, la crisi agraria che ha preso alla gola il potere "sovietico" ha finito per imporgli una politica che mostra la fondatezza delle critiche di Bukharin alla teoria mostruosa secondo cui il cammino più rapido e più sicuro per modernizzare la Russia (allora si diceva « per andare in direzione del socialismo », cosa di cui la direzione attuale ha cessato di preoccuparsi da mezzo secolo!) era di pompare il massimo di risorse dai contadini; teoria dell'oppositore Preobrazensky, di cui Stalin, il becchino del partito, fu l'esecutore, mentre il beneficiario di questa politica non fu evidentemente la classe operaia urbana, ma il capitale impersonale dello Stato.

Abbiamo visto più sopra che l'effetto economico ma soprattutto sociale della nuova politica tarda a farsi sentire. Ciò significa che la produzione è certo aumentata, ma le abitudini secolari radicate in quella classe particolarmente inerte che è la sottoborghesia rurale, non sono state radicalmente modificate, cosa che non ci sorprende

	Totale	Culture	Allevamento
1940	73%	87%	42%
1970	88%	92%	86%

(Fonte "Le Monde diplomatique", Ottobre 1972, Urss, pourquoi la crise agricole?)

Ciò equivale a dire che, a parte il consumo diretto dei contadini, evidentemente impossibile da valutare, la percentuale della produzione globale smaltita direttamente sul "mercato colossiano" sarebbe caduta dal 27 per cento nel 1940 (13% per i prodotti agricoli, ma 58% per i prodotti d'allevamento) al 12 per cento nel 1970 (8% per i prodotti agricoli e 14%

davvero. Il fatto è che, se la superficie totale degli appezzamenti familiari non costituisce più che i due terzi delle terre agricole coltivate (cifra delle U.S. News per il 1971), la sua parte nella produzione resta « straordinariamente elevata ». In realtà la divisione del lavoro fra l'economia parcellare e l'economia cooperativa si è appena modificata: la prima, oltre all'allevamento (in particolare del pollame), pratica la coltivazione delle patate e accessoriamente degli ortaggi, e le colture cerealicole e industriali per le quali il vantaggio della meccanizzazione è più sensibile, ragione per cui nel 1971, il 63 per cento delle patate e il 38 per cento degli ortaggi provenivano ancora dagli appezzamenti privati; quanto poi alla dipendenza della Russia dalle aziende individuali per la sua alimentazione in carne, essa non sembra diminuita in confronto agli inizi degli anni '60, quando i piccoli appezzamenti detenevano in privato il 33 per cento del totale dei buoi, il 45 per cento delle mucche, il 30 per cento dei porci e il 25 per cento dei montoni e delle capre, perché nel 1971 essi fornivano ancora il 33 per cento della produzione di carne (latte, 35 per cento; uova, 51 per cento; lana, 20 per cento, secondo le U.S. News). Non è quindi il caso di attribuire ad una notevole riduzione del peso specifico della produzione parcellare nella produzione generale (tuttavia rilevato da altre fonti, ma senza cifre precise) la diminuzione considerevole della parte del commercio colossiano privato quale risulta dalla seguente tabella:

soltanto per i prodotti d'allevamento). Ma, se le cifre delle U.S. News sono esatte, questa tabella, molto lusinghiera per il commercio di stato, non fa che dissimulare l'importanza reale dell'economia parcellare in un paese sedicente comunista, ma in cui anche solo la grande produzione moderna è ancora lontana dall'essersi impiantata in tutte le branche dell'economia rurale e in particolare nell'allevamento.

## Passato e presente

Un simile stato di cose deriva dal fatto che, come qualunque potere borghese, il potere "sovietico" non si è mai posto il compito di emancipare i piccoli contadini dal gioco barbaro della microeconomia, obiettivo che Lenin assegnava alla dittatura del proletariato e che, in un quadro necessariamente mercantile per molto tempo ancora, data l'arretratezza del paese, doveva appunto distinguere la sua politica di classe dalla politica di un comune stato borghese. Se, ciò malgrado, un certo progresso economico si è prodotto, come in tutti i paesi borghesi, in rapporto con le esigenze di sviluppo capitalistico generale e della conservazione sociale, questo progresso resta dunque appesantito da un handicap tanto più oneroso in quanto il potere "sovietico" non prevede affatto di rinunciare alla priorità tradizionalmente data all'industria pesante, e meno ancora di mettere il settore agricolo a carico dell'economia di stato per accelerarne la lenta trasformazione in corso.

Questa priorità, come è noto, si è espressa fra l'altro nella ben nota esiguità degli investimenti di stato nel-

l'agricoltura che, per risalire troppo indietro nel passato, non hanno mai superato il 13 per cento dell'investimento totale nei quattro primi quinquenni del dopoguerra ("Le Monde Diplomatique" citato). E' vero che nel nono piano (V quinquennio del dopoguerra) si prevede di portare questi investimenti al 25 per cento del totale, cioè a 129 miliardi di rubli, ai quali si devono aggiungere 29 miliardi per i settori industriali che lavorano per l'agricoltura. Questo aumento dell'80 per cento in rapporto all'VIII piano attesta la gravità della crisi ma, per quanto impressionante possa sembrare, esso prova che lo Stato industrialista rimane... Stato industrialista, cioè borghese.

Infatti, « tenuto conto del progresso tecnico, queste proporzioni continuano a coprire la ricostituzione [corsivo nostro] piuttosto che la crescita » dell'agricoltura (ibidem), dove il termine ricostituzione allude agli effetti ancora tangibili della politica precedente (distruzione del patrimonio zootecnico durante la pretesa « collettivizzazione » del 1929-30) e delle rovine della guerra. « Su un territorio stabilizzato [cioè non suscettibile di estensione mediante nuova colonizzazione interna] di 0,93 ettari di arativo per abitante (contro 1 ettaro nel 1953) l'intensificazione della produzione è un imperativo assoluto », dato l'incremento demografico. Ora, lo Stato non prevede che « spese moderate di bonifica » e « un aumento altrettanto moderato delle forniture di beni strumentali: 50 per cento per i camion, 15 per cento per le mietitrici-battitrici, 100 per cento per le installazioni elettriche e la meccanizzazione dei lavori di allevamento » [corsivo nostro]: la lingua batte dove il dente duole!

Ora, « un vero decollo esigerebbe investimenti quattro volte più importanti di quelli del IX piano » (ibidem). La cosa non è alla portata dello Stato industrialista, il quale non si sogna di stornare dal suo bilancio più di « 240-250 miliardi di rubli al corso dei dieci anni avvenire » per il rilancio dell'agri-

(continua a pag. 4)

tutti (fallimento) dove non lo sono stati ancora. Di fronte all'aumento dello sfruttamento, della disoccupazione in generale, i sindacati reclamano case, scuole e investimenti; e questo, ogni volta che il padronato sta facendo passare una ristrutturazione. Non è così che si difendono gli interessi della classe operaia! Ai piani della borghesia bisogna contrapporre le rivendicazioni essenziali della classe operaia: aumento del salario reale, diminuzione dei ritmi di lavoro, diminuzione delle ore di lavoro per favorire l'aumento dell'occupazione, rifiuto dello straordinario, salario integrale ai disoccupati.

## Progresso economico e lotta di classe

Benché la crisi alimentare del 1972 sembri più grave di quella del 1963, nel corso dell'ultimo decennio lo stato dell'agricoltura in Russia non è peggiorato in assoluto. Lo sviluppo globale della produzione cerealicola è al contrario il seguente (in mil. di tonn.): 1950 - 81,1; 1952 - 91,8; per un periodo successivo alle riforme bolsceviche: 1964 - 151,1; 1969 - 163; 1970 - 186; 1971 - 181; 1972 - cifra ritenuta « più vicina a quella del 1969 che a quella del 1970/71 ».

Anche la quantità disponibile per abitante, espressa in chili, aumenta, benché di meno a causa dell'incremento della popolazione: 1950 - 440; 1963 - 477 (altra annata di importazioni massicce); 1964 - 676; 1970 - 779 (annata record); 1972 - 612 (saliti a 714 grazie alle importazioni). Fra il 1957 e il 1968, « l'insieme della produzione » (patate, legumi, frutta, carne e latte) sarebbe « aumentata del 43% » secondo le US News, luglio 1972.

Se le quantità non sono diminuite, che cosa concluderle se non che in vent'anni sono stati i bisogni della popolazione ad aumentare? Lo dimostra d'altronde il fatto che « il pane nero, le patate, la zuppa di barbabietole » non costituiscono più come vent'anni fa « l'essenziale dell'alimentazione in Russia », in quanto si mangiano « molto meno patate, pane e amidacei » e « si consuma in media due volte di più di carne fresca, di latte e latticini, uova e tre volte più di zucchero » (US News). Ora, mentre per decine d'anni la popolazione russa ha sofferto di un tenore di vita molto basso, è chiaro che questi bisogni aumentati esercitano una pressione accresciuta sulla classe dominante. Procedendo a importazioni massicce (di cui una parte destinata certamente all'alimentazione del bestiame, perché, come dovunque, il consumo di pane è diminuito) lo stato « sovietico » mostra di « non sentirsi più in grado di imporre » a questa popolazione le privazioni che un tempo avrebbe definito « indispensabili » (e quanto vale per la Russia si applica egualmente ai

suoi satelliti se, come è possibile, l'URSS rivende loro una parte dei prodotti importati). Al contrario, si è « assegnato il compito di aumentare del 25% la razione di proteine durante i prossimi 5 anni » (US News): la lezione di Danzica è servita! E, se nel 1972 i russi (e in primo luogo gli operai che sono certo gli ultimi ad

## Dal vicentino

# « RISTRUTTURAZIONI »

Non è da oggi che i sindacati parlano di un tipo diverso di sviluppo economico all'interno dei rapporti di produzione esistenti. Un'articolazione di questo piano sarebbero le riforme a scala comunale e provinciale. E neppure questa è una novità per i sindacati. Nel Vicentino, già nel '63/'64 la CGIL ne vedeva la possibilità con l'intervento statale (ENI) nella Lanerosi. In conseguenza di questa prospettiva, la FIOT-CGIL affermava nel '63: « Un'azienda di Stato non dovrebbe avere fini di lucro, ma finalità democratiche e sociali e quindi antimonopolistiche ». Allo stesso tempo si ostinava a « chiedere un preciso impegno... pretendendo lo sgancimento dell'ENI dalla linea della Confindustria », e « un nuovo tipo di relazione tra Lanerosi e piccole industrie lanierie di Schio e Thiene, non sulla base dello sfruttamento ma dell'aiuto » (« Documento in preparazione

della conferenza di produzione alla Lanerosi » del 25/1/65). Naturalmente queste parole d'amore e di pace venivano propinate ai lavoratori, che nelle loro lotte non riuscivano ad esprimere con tutta la forza la loro ostilità alla ristrutturazione operata dall'ENI nella Lanerosi. L'ENI nel frattempo, approfittando di queste intenzioni pacifiche in seno alla classe operaia, poteva compiere tranquillamente le sue operazioni monopolistiche. Dal '57 (inizio dell'amministrazione controllata) al '67 gli addetti vengono quasi dimezzati, da 11.500 circa a 6.675, mentre il fatturato passa dai 23 miliardi del '59 ai 39 del '67 e il fatturato per addetto viene più che raddoppiato. Contemporaneamente all'espulsione di manodopera e all'introduzione di nuovi macchinari aumentano enormemente la produttività e la produzione (ad es. nel '68 vi era 1 operaio ogni 6 telai, nel '68 1 ogni 12, adesso 1 ogni 16).

In parole povere, i 17 miliardi investiti dallo Stato nella Lanerosi erano serviti a ristrutturare completamente l'azienda sulla pelle della classe operaia, e in barba alle cosiddette finalità "democratiche e sociali", non certo stabilendo con le altre industrie tessili della zona un rapporto di uguaglianza, ma in base alla sola legge che nel capitalismo valga per tutti: la legge del profitto.

Il comportamento dei sindacati in questa occasione ha permesso principalmente due cose: 1) gli operai Lanerosi non hanno lottato a fondo per i loro interessi immediati (occupazione, ritmi, ecc.); 2) è stata favorita l'illusione che l'intervento statale significasse miglioramenti non solo per gli operai della Lanerosi, ma per la popolazione di tutta la zona, mentre non ha significato altro che una paurosa disoccupazione e un aumento dello sfruttamento. Non affermiamo certo che una risoluta difesa degli interessi operai avrebbe evitato tutto ciò, ma almeno avrebbe impedito che la ristrutturazione giungesse a tali limiti, e comunque dalla lotta che ne sarebbe seguita gli operai avrebbero temprato la loro combattività e aumentato la loro coscienza di classe.

Dal '67 ad oggi la diminuzione del personale e l'aumento di produttività sono stati costanti anche se il numero totale di addetti è aumentato perché è aumentato il numero delle aziende entrate a far parte della Lanerosi. Recentemente si è saputo che 14 miliardi sono stati stanziati per la Lanerosi per i prossimi 5 anni e altri 2 miliardi e mezzo per la Rossitex e la Rosabel che fanno parte del gruppo. Ricevendo i miliardi suddetti, la Lanerosi informa i sindacati che vi saranno spostamenti di alcuni stabili-

## LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ il sindacato rosso

# Un grido dal cuore del PCI

Il 1° marzo 1936, in un'intervista rilasciata al giornalista americano Roy Howard, Stalin confessava non senza lodevole franchezza quella capitolazione ed anzi quell'affiancamento attivo al capitalismo mondiale che pretendeva avessero "confessato" e dovessero "confessare" i bolscevichi — dai "trotskisti", "zinovievisti" e "buchariniani" agli stessi "stalinisti" restii ad accondiscendere fino in fondo alla controrivoluzione — sotto le torture fisiche e psichiche della GPU. Alla domanda: «E' inevitabile la guerra?», egli rispondeva: «Ritengo che le posizioni degli amici della pace si rafforzino: essi possono lavorare alla luce del sole, sono sostenuti dall'opinione pubblica, dispongono di mezzi come la Società delle Nazioni», definita notoriamente da Lenin "covo di briganti" (quando il socialista inglese Stafford Cripps, riprendendo questa espressione, chiamò la SdN una "associazione internazionale di briganti", il *Times* chiese ironicamente: «Come si spiega allora l'adesione dell'URSS alla SdN?»). Domanda di Howard: «Che ne è dei vostri piani ed intenti di rivoluzione mondiale?». Risposta testuale di Stalin: «Non abbiamo mai avuto tali propositi». «Tuttavia...» obiettava il pennivendolo yankee; e il "successore di Lenin": «C'è sì deve a un malinteso». «Un tragico malinteso?» incalzava Howard, certo proponendosi di impiegare quest'espressione per un titolo sensazionale. «No, comico, anzi tragicomico», precisava Stalin, con macabro umorismo.

La rivoluzione mondiale, la III Internazionale: «un comico, anzi tragicomico malinteso!» Non per nulla i fogli di Wall Street dovevano poi plaudire a Stalin, sterminatore dei «bolscevichi il cui sogno era il mondo», affossatore del «regno di Carlo Marx».

Analoga, Willy Brandt si lamentava recentemente alla televisione tedesca della "incomprensione" della borghesia germanica nei confronti della socialdemocrazia, la quale impedisce — secondo le sue stesse parole — che gli scontenti imbocchino vie illegali.

Insomma, i sanguinari mastini del capitale si dolgono dello scarso riconoscimento, o del fraintendimento dei loro sforzi da parte della borghesia tanto zelantemente servita. E ciò, ovviamente, anche allo scopo di accrescere il proprio valore commerciale di agenti del capitale in seno al proletariato.

Il "tragicomico malinteso" esiste, ma concerne il proletariato che prende queste confessioni per machiavelliche astuzie, e tanto meno crede agli opportunisti, quanto più essi dicono la verità, protrandosi così ad una politica di collaborazione di classe che si suppone includa misteriose potenzia-

lità "rivoluzionarie", e non solo ignorando la politica rivoluzionaria, ma disimparando perfino i metodi elementari di lotta "diretta" rivendicativa. Il "tragicomico malinteso" è, ancor più, quello di certi gruppi — in primo luogo i trotskisti di tutte le sfumature — che credono di poter "introdurre" la politica rivoluzionaria mediante quella centrista e costituirne partiti bolscevichi con criteri strategici, tattici ed organizzativi di netta impronta menscevica. Il risultato di questo sedicente machiavellismo è poi che la bisca morde il ciarlatano, e i superattici si trovano ad aver lavorato "per il re di Prussia", scavandosi la fossa con le proprie mani.

La cancellazione degli scopi programmatici dei comunisti, o la loro sostituzione con obiettivi riformisti — magari battezzati come "programma transitorio" — non ha nulla a che fare con l'adozione di obiettivi "parziali", "intermedi" o appunto "transitori", che trovano la loro motivazione e validità nell'esser funzione appunto di quegli scopi finali — l'unico "programma" — il cui perseguimento caratterizza e distingue i comunisti da tutti gli altri partiti operai — ed operai *borghesi!* — come già detto a tutte lettere nel *Manifesto* ben 125 anni fa.

Queste considerazioni elementari, e la citazione dell'intervista staliniana, si impongono alla lettura dell'istruttiva, anche se non sorprendente, intervista rilasciata da Carlo Galluzzi, presidente del gruppo parlamentare del PCI, a Irène Chedaux, e pubblicata sul periodico francese (di stampo *manageriale*) «Les informations industrielles et commerciales» del 13 novembre 1972, pp. 28-29, col titolo significativo: «Il PCI - Addio rivoluzione, buongiorno democrazia».

Galluzzi rivendica al contempo «continuità ed evoluzione» nella linea del PCI. «Continuità: il nostro obiettivo principale resta l'avvento di un regime socialista in Italia, regime adattato alle particolari condizioni ed alle realtà del nostro paese, punto essenziale. Giacché all'estero si dimentica troppo facilmente che, dietro impulso di uomini come Gramsci e Togliatti, la ricerca di un modello originale caratterizzata da gran tempo la vita del PCI. Evoluzione: alla luce dell'esperienza, la nostra concezione del socialismo si è arricchita, precisata, approfondita». In qual modo, lo si vede subito: «Restiamo fermi al principio della collettivizzazione dei principali mezzi di produzione: a parer nostro, le grandi società d'interesse generale, e che possono beneficiare di una posizione di monopolio, debbono appartenere alla collettività; se se ne debba fare aziende di stato, o aziende autogestite di tipo jugoslavo, è una questione aperta. E' ovvio che una economia avente per

unico motore il profitto non può in alcun caso avere la nostra approvazione: il che non significa che respingiamo il profitto in generale, essendo questo una specie di sanzione dell'efficienza. L'adesione a questi due grandi principi ci avvicina alle concezioni degli altri PC: quel che ci divide da loro, è l'importanza che noi attribuiamo alla democrazia, tanto economica che politica. Sul piano economico, siamo per il rispetto e lo sviluppo dell'iniziativa privata, per la difesa e la promozione della piccola e media azienda. Questa è la condizione stessa della crescita economica [...]. Lo stato, in Italia, controlla già il 55% dell'economia: questo ci basta [...]. Crediamo che non possa esserci, almeno in un tempo prevedibile, una seria alternativa al modello dell'economia di mercato: bisogna pertanto cercare di migliorarla, di rimediare ai suoi eccessi ed imperfezioni, invece di respingerla in blocco, ciecamente, per una questione di principio. Siamo un partito occidentale: perciò siamo pronti ad impegnarci in una riflessione comune sull'avvenire della nostra società, non coi soli PC, ma con tutti i partiti socialisti occidentali [...]. Propugniamo l'alternanza delle forze al potere: se il popolo italiano ci accorda domani, per libera elezione, la sua fiducia, non esiteremo ad assumere le nostre responsabilità [le stesse parole di Noske!]; se dopodomani ci respinge nell'opposizione, rispetteremo la sua volontà [...]. Crediamo in una separazione di poteri tra governo e partito. Anzitutto, credo che si debba escludere la possibilità dell'avvento al potere in Italia, in un tempo prevedibile, di un governo puramente comunista: il momento non è venuto e, lo dico con molta franchezza, non sarebbe nel nostro interesse. Inoltre, una società democratica è una parola vuota dal momento in cui un solo gruppo od una sola scuola di pensiero vi detengono il monopolio della verità. In questo stesso ordine d'idee, non vogliamo una cultura di partito, che isterilirebbe l'ispirazione e frenerebbe lo slancio creatore. Il partito deve avere certo diritto di parola, ma non sarà la parola del Vangelo [...]. In Italia esistono tre grandi correnti: cattolica, socialista e comunista [...]. L'Italia non può essere governata senza un accordo tra queste tre correnti, che possono, nonostante le divergenze ideologiche che le separano, pervenire un giorno ad una comunanza di vedute per quanto riguarda i grandi problemi di fondo che agitano il nostro paese». Abbastanza esplicito!

Risparmiamo il resto dell'intervista, affatto "prevedibile": critica all'URSS per insufficiente democratizzazione, europeismo "antimonopolista", coesistenza pacifica, accordo con la DC a

condizione che essa accetti le riforme e che sul piano internazionale si faccia una politica estera indipendente «su un certo numero di punti ben precisi: la guerra del Vietnam, il riconoscimento della RDT, la sicurezza europea...» anche senza uscire dalla NATO, ecc.

Un programma totalmente *socialdemocratico di destra*, quale un Kautsky avrebbe avuto difficoltà a sottoscrivere. L'autrice dell'intervista, ricordando non senza compiacimento che Berlinguer ha proposto come modello — evidentemente "nuovo" — ai "giovani comunisti" S. Maria Goretti, cita anche una recente inchiesta Doxa, secondo cui dei membri del PCI il 9,7% sono «sostenitori della rivoluzione» (ma credono, aggiungiamo noi, con equivoco tragicomico, che ad essa si arrivi anche col metodo Gramsci-Togliatti-Berlinguer-Galluzzi), il 27% ritengono che l'URSS sia il miglior esempio di "vero socialismo" (per gli altri è... la Svezia e simili!), infine il 53% danno priorità alla "legge ed ordine" e vogliono riforme gradualistiche. Ma la conclusione della pennivendolo è un capolavoro di cretinismo giornalistico: «Sono stati forse i 22 anni trascorsi all'opposizione ad aver ragione, in fin dei conti, della fiamma rivoluzionaria dei comunisti italiani: è stato anche, e soprattutto, il loro senso della realtà». Del pari gaglioffesche sono state le reazioni del PCF, che ha visto nelle dichiarazioni dei Galluzzi una confessione della sua tattica di blocco con i socialisti e della sua proclamazione di volere istituire un "governo forte" di cosiddetta sinistra.

Quanto ai commenti della Chedaux, non certo dal 1948 o dal 1950 il PCI ha smesso la "fiamma rivoluzionaria" che non ha mai posseduto. Tutt'al più, in questo spazio di tempo ha abbandonato la "duplice propaganda" in cui eccellevano Secchia e consorti, e per la quale il collaborazionismo governativo del PCI non sarebbe stato che il paravento della preparazione, non alla rivoluzione, ma all'arrivo... dei cavalli cosacchi all'abbeveratoio di Piazza San Pietro. Piuttosto, la stessa Chedaux scopre le carte citando il logorroico Giancarlo Pajetta: «Bisogna abbandonare la mentalità del 1921, che si alimentava del mito della "grande giornata"». Ora, nel 1921, nessuno meno del PC d'I credeva al mito *anarchico* (e non bolscevico) della "grande giornata". Il PC d'I (di cui il PCI non è l'erede, se non nel senso in cui la jena "eredita" ed utilizza il cadavere del morto assassinato dai ladroni da strada) faceva una vera *preparazione rivoluzionaria* coordinando la sua organizzazione e la sua azione ad una tattica e strategia ispirate ai principi rivendicati e restaurati da Lenin, applicati con l'energia e l'intransigenza richiesti dall'ambiente di capitalismo avanzato e di vecchia democrazia parlamentare — quindi di dilagante, onnipresente opportunismo — in cui operava. La "mentalità del '21" — o non certo quella dei massimalisti centristi,

o di Errico Malatesta — era la "mentalità" di Marx e di Lenin, e chi proponeva di "abbandonarla" perché inadeguata alla "civiltà occidentale" erano i Kautsky ed i Turati, che temevano non tanto le bromasie masturbatorie delle fantastiche "grandi giornate", ma la preparazione degli strumenti reali della violenta presa del potere da parte dell'avanguardia comunista del proletariato.

Il PCI di cui le dichiarazioni di Galluzzi non sono raffinata manovra sviante od aggirante, ma un «grido dal cuore», è l'erede legittimo di Stalin, che per liquidare quella "mentalità" del 1921 eliminò i quadri di tutta la III Internazionale e ne disperse i miserli relitti a titolo di sacrificio espiatorio in onore delle «democrazie occidentali amanti della pace e della libertà», capitanate dal superpirata statunitense. Ed è difficile dire se in questa sostituzione allo sciovinismo democratico del PCF si sia lasciato superare dal PCI: è più verosimile che fra i ministri Togliatti e Thorez ci fosse, grosso modo, la stessa differenza che fra i non meno noti statisti Scheidemann ed Ebert... Del resto recentemente il PCF, accusato di voler introdurre surrettiziamente, sotto specie di "governo forte" delle sinistre, la dittatura del proletariato (la borghesia a fini contingenti sa dimostrarsi infinitamente idiota), ha virtuosamente respinto la "calunnia".

Il passo successivo è agevolmente intuibile, ed il PCI (che anch'esso a suo tempo aveva puntato vanamente su di una coalizione delle "sinistre") non avrà fatto che anticiparlo.

In fondo è facile costruire i "programmi" neostalinisti-destalinizzatori: basta capovolgere l'ABC marxista. Meglio ancora, si capisce, è ignorarlo beatamente, come fa l'ineffabile Galluzzi che non sa di nessuna alternativa all'economia di mercato. Siamo giusti: il socialismo mercantile non l'ha inventato né Ota Sik, né Liberman o Trapeznikov. E' vecchia fola proudhoniana, assunta alla dignità di "evidenza" "marxista-leninista" nel "testamento spirituale" di Stalin, *Questioni economiche del socialismo* (1952). Gli sforzi di "originalità" si risolvono nella malinconica ripetizione dei luoghi comuni del "socialismo" piccolo-borghese, quello che vorrebbe abolire la "proprietà del monopolio" in favore del "possesso individuale" della cassetta con relativo orto (colcosiano) ed immancabile albero di fico — il "grido dal cuore" di Proudhon, di Galluzzi, di Marchais e di tutti gli adoratori del "giusto profitto" (socialista). Ma per quanto fronzuto sia quell'albero, le sue foglie non basteranno mai a coprire le vergogne degli esaltatori della democrazia politica ed economica, trasparente pseudonimo della dittatura del capitale.

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 139 (27 nov. - 17 dic. 1972) del nostro quindicinale in lingua francese

### le prolétaire

- di cui diamo il contenuto:
- La logica borghese della coesistenza pacifica;
  - GLI USA sul vulcano;
  - La crisi agraria svela la menzogna del «comunismo» russo;
  - Malattia infantile o rimbambimento senile?
  - L'organizzazione è la conseguenza della continuità tattica e programmatica del Partito.

E' uscito anche il nr. 3 del nostro supplemento in lingua spagnola

### el programa comunista

- con il seguente sommario:
- "Chi siamo e cosa vogliamo" (II);
  - Ritorno al "catastrofismo";
  - Marxismo e questione sindacale;
  - Considerazioni non "situazioniste" sulla situazione spagnola.

quello di distarla dal diritto cammino della lotta di classe e, soprattutto, dal suo epilogo in uno scontro armato per distruggere insieme rendita e profitto, capitale e salario, Stato democratico o Stato fascista.

La mano tesa dell'efficienza produttiva e dell'efficienza statale — due facce dello stesso nemico nascosto dietro un amichevole volto — non deve essere stretta dai proletari: deve essere respinta. La possibilità delle trasformazioni economiche e politiche passa attraverso la via dell'espropriazione degli sfruttatori, dell'abbattimento del loro apparato statale, della conquista rivoluzionaria del potere. Le "riforme" verranno dopo; non possono venire prima. Ereditando la produzione su grande scala e il lavoro associato, che sono le vere ed uniche conquiste dell'era borghese, il proletariato ne sradicherà il cancro dell'appropriazione privata, aziendale, locale, individuale, dei prodotti del lavoro sociale. Questa "riforma" urge; la condizione preventiva della sua realizzazione è la conquista rivoluzionaria del potere politico e l'esercizio della dittatura proletaria. Una classe che, come piacerebbe ad Agnelli, si vende, non potrà mai emanciparsi.

Non si tratta di riformare, da soli o «alleati», lo Stato borghese; si tratta di abbatterlo.

## Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Mertonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luclani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 18,30 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano

## Una mano «fraterna»

(continua da pag. 1)

badisce le sue catene illudendosi che siano meno pesanti solo perché sono indorate, e ha sempre meno tempo e modo di ricostituire se stesso come individuo fisico e, soprattutto, come classe lottante per la sua emancipazione, — anche a prescindere dal fatto che aumento della produttività è sinonimo, in situazioni come l'attuale di aumento assoluto della disoccupazione, e, in periodi di vacche grasse, di suo aumento relativo.

E sia, dirà l'avvocato Agnelli: ma io ho altre frecce al mio arco. Dai primi albori della sua rivoluzione economica, il capitalista industriale ha sul gozzo quel personaggio ingombrante e parassitario che è la rendita; un bocconcino che gli fa gola ma che ha sempre esitato a rivendicare per sé nel ben giustificato timore che, rimettendo in questione la legittimità della rendita, a quei manigoldi di operai passasse per la testa balzana di mettere in dubbio, non sia mai, la legittimità del profitto. Erede lontano dell'industriale cresciuto nella dolce atmosfera di Adamo Smith e di Davide Ricardo, il sommo duce della Fiat tenta oggi il giochetto che al suo progenitore non era mai riuscito. Vediamo un po', supponiamo che egli si sia detto, se non mi riuscisse di interessare l'operaio ad una «lotta comune contro il nemico comune», la «rendita parassitaria»! Una volta di più, ci rifacciamo a Marx:

«Rendita fondiaria, interesse e profitto industriale, sono soltanto nomi diversi per diverse parti del valore della merce, o del lavoro non pagato in essa contenuto, e scaturiscono in egual modo da questa fonte, e unicamente da questa fonte. Essi non derivano dal suolo come tale o dal capitale come tale; ma suolo e capitale danno la possibilità ai loro proprietari di ricevere la loro parte rispettiva del plusvalore che l'imprenditore capitalistico sprema dall'operaio. Per l'operaio è d'importanza secondaria che questo plusvalore, risultato del suo sopravalore, o di lavoro non

pagato, venga esclusivamente intascato dall'imprenditore capitalista, oppure che quest'ultimo sia costretto a cederne delle parti a terze persone sotto il nome di rendita fondiaria e di interessi».

La lotta per la rendita (non solo fondiaria, come si vede più sopra) è dunque una lotta in seno alla classe dominante per spartirsi il frutto del sopravalore estorto all'operaio nel processo di produzione; se a qualcosa è interessato l'operaio non è dunque al modo di questa divisione, ma all'abolizione del proprio sfruttamento. La mano che Agnelli gli tende agitando il miraggio di una torta maggiore da spartire, è una mano unghiate tesa ad afferrare esclusivamente per sé una parte maggiore di una torta sia pure (ammettiamolo, ma non è detto) più grossa, strappandone una fetta a quel parassita di lui superparassita che è il percettore di rendite...

Ma ecco, dall'arsenale della Fiat, salire al cielo il razzo finale: la lotta «comune» fra proletari e capitalisti per eliminare gli indegni sprechi e l'inefficienze scandalose dell'amministrazione statale, come di tutta la selva di rendite e sottorendite parassitarie annidate nelle pieghe del suo enorme mantello. Una prima osservazione. Se i capitalisti piangono sul profitto zero e rischiano la necessità di un profitto adeguato come base della ripresa dell'accumulazione, la crescita del prodotto nazionale, la possibilità d'introdurre quelle indispensabili riforme che essi sono i primi a volere; se ci ripetono da ogni stazione radio, dalle colonne di ogni giornale, dallo schermo di ogni giornale, dal televisivo, dal pulpito di ogni chiesa, che senza aumento del reddito niente riforme, e meno ancora riforme senza aumento della produttività, sarà pur lecito a noi poveri sprovvisti chiedere dove sono le riforme degli anni radiosi in cui il profitto e il suo costante incremento, la produttività e la sua crescita continua, la produzione e la sua espansione illimitata, il prodotto nazionale e il suo gagliardo dilatarsi e accumularsi, facevano gridare

al miracolo; ai giorni in cui tutto saliva al cielo salvo — forse per la tradizionale incredulità operaia nei miracoli — quel dannato salario? Allora il tempo che, secondo il segretario della Confindustria, adesso non c'è più, c'era e di avanzo. E tuttavia, proprio allora è venuta maturando la situazione che il *Corriere della Sera*, lanciatisi in gara di progressismo con la *Stampa* di produzione Agnelli, si compiace di descrivere nelle sue terribili ombre — baracati di Roma o di Torino, i fanciulli messi al torchio e ridotti a cadaveri ambulanti, il lavoro a domicilio non meno assillante di cent'anni fa, le malattie professionali che dilagano, gli infortuni sul lavoro che si moltiplicano; un panorama visto soltanto dall'angolo economico ma sufficiente a far sorgere nelle anime benenate dei borghesi il terribile quesito di come mai gli operai mostrino... disaffezione al lavoro. Le riforme non ci sono state né ci potevano essere, "malgrado" l'enorme aumento della produttività e della "torta da spartire". Figurarsi oggi che, a detta di lorisognori, non bastano neppure i quattrini per rimettere in moto la macchina produttiva.

L'obiezione, tuttavia, ha un carattere meramente polemico. Il punto è per noi un altro e ben più serio. Volete che la classe operaia contribuisca a rendere più snella ed efficiente la macchina statale? Dunque, vorreste che si adoperasse per ristrutturare e perfezionare lo strumento della sua coercizione come classe «subalterna». Questo Stato che si pretende inefficiente, incapace, parassita, perché si gonfia se non

per il fatto che le esigenze di difesa della classe dominante vogliono che il controllo sulla classe dominata invada tutti i pori della società non lasciando — o illudendosi di non lasciare — neppure un angolo in cui la rivolta proletaria sia possibile?

E' facile ad Agnelli, salendo alla cattedra di grande economista e scendendo dal podio di grande industriale, tuonare contro la botte senza fondo di uno Stato... divoratore dei «sani» margini di profitto. Provi ad immaginare sul serio uno Stato borghese senza doppia, tripla e quadrupla giustizia e polizia, senza doppia, tripla e quadrupla burocrazia anche solo per tener dietro alla selva delle contrattazioni che si svolgono sul mercato! Concediamogli che, come ha saputo organizzare in serie la produzione dell'automobile o degli elettrodomestici, egli avrebbe tutti i titoli per organizzare in serie, come una gigantesca catena di montaggio, la polizia, la burocrazia, la giustizia: l'effetto di una tale riforma costerebbe meno alla classe dominante perché avrebbe un più alto rendimento; costerebbe infinitamente di più, in termini di oppressione, coercizione, repressione, alla classe dominata. E, prima ancora che si realizzi, la famosa lotta «comune» per riformare lo Stato raggiunge lo scopo — certo utilissimo per i molteplici Agnelli e agnellini — di addormentare la classe operaia debilitandola nell'illusoria battaglia contro un nemico che di giorno in giorno cambia volto, che oggi è la rendita e domani è la destra, che oggi è l'assenteismo e domani è la catastrofe economica; una battaglia che ha un solo fine,

## La crisi agraria

(continua da pag. 3)

coltura, contando che i kolkos e i sovkos si accollino il resto, cioè realizzino in privato investimenti di un'ammontare uguale. Ma che cosa significa ciò se non che, in questo regime detto "comunista", le sorti dell'agricoltura sono affidate per metà al capitale privato?

In regime capitalista, uno dei motori essenziali di tutti i progressi nella produttività del lavoro che condizionano il socialismo è la lotta di classe. Quello modestissimo realizzato nell'agricoltura russa non fa eccezione alla regola: aperta o larvata, è la pressione dei bisogni della classe operaia e di tutte le classi povere oppresse dallo Stato industrialista che ne costituisce il segreto. Ma ciò significa che, in questo sistema sedicentemente "pianificato", regna la stessa anarchia capitalistica che dovunque nel mondo. All'ora attuale, sembra che la legge ineluttabile della concentrazione capitalistica formulata da Marx possa imporsi solo con una certa lentezza nell'agricoltura russa, dati tutti gli ostacoli sociali che ancora la frenano. Ma la lotta di classe in Russia, che non ha detto la sua ultima parola, potrebbe deciderne ben diversamente...

## UN COMPAGNO DELLA VECCHIA GUARDIA SCOMPARSO

Abbiamo il dolore di annunciare che la sera del 26 novembre è morto a Casale Monferrato, in seguito ad investimento, il compagno Giovanni Coppa, uno dei "veterani" del Partito, militante comunista dal '21, esempio a tutti di tenacia e fermezza, come di giovanile, immutato entusiasmo.

Lo ricordiamo nel lontano 1944 a fianco del nostro indimenticabile Mario Acquaviva, l'abbiamo visto presente da allora ad ogni riunione o manifestazione di partito, non abbiamo mai cessato di ricevere l'incitamento della sua fedeltà esemplare alla causa del proletariato rivoluzionario. Con noi lo rimpiangono tutti i compagni, vecchi e giovani, decisi a tener alta con la sua stessa costanza la bandiera del comunismo!